



Lunedì 20 aprile 1998

2 l'Unità

LO SCONTRO SULLE RIFORME



Tra la critica aperta e l'imbarazzo le reazioni alle dichiarazioni del senatore del Mugello sul «513» e la lotta alla corruzione

Gelo intorno a Di Pietro

L'ex Pm «spara» sui temi della giustizia e della politica: «Ci vuole una Mani pulite 2» Attacchi dalla destra dopo l'intervista al «Corriere», silenzi e irritazione da Botteghe Oscure

ROMA. Ed è subito polemica. L'intervista di Antonio Di Pietro al «Corriere della Sera» ha riacceso la politica italiana sui temi delicatissimi della giustizia. «È ora di avviare Mani Pulite 2», aveva detto al quotidiano milanese l'ex pm, sferrando un attacco duro e rilanciando sullo stesso terreno già percorso, qualche settimana fa da

Gherardo Colombo («fin troppo educato», dice l'ex magistrato). Quali sono i punti che hanno suscitato le ire di Di Pietro? Intanto l'articolo 513 che, secondo lui, è «un colpo di spugna per cancellare i processi», è «un atto preconstituito e premeditato» contro Mani Pulite. Voluto dalla «curia degli imputati», da quelli che «sono ancora nei posti che conta-

no con lo stesso potere e la stessa paura di prima», «ricattabili e in grado di ricattare». E Polo e Ulivo sono uguali: «I grumi di interesse non hanno bandiere, ma anzi cercano di strizzare l'occhio a chi può assicurare loro qualche beneficio, al governo o all'opposizione».

Soda (Ds)
Dell'intervista non condivido nulla. Sarebbe proprio ora di smetterla con le analisi confuse e le dichiarazioni qualunquistiche

ri? No, ma «c'erano e in parte ci sono ancora autonomi grumi di interesse che non potevano e non possono essere eliminati dalle inchieste penali perché non necessariamente sono ravvisabili estremi di rilevanza penale. Insomma c'era e c'è una nebulosa dove il confine tra lecito e illecito sfuma». I nomi Di Pietro non li fa, «non per reticenza ma per rispetto del principio co-

stituzionale della non colpevolezza fino a che non interviene un regolare processo».

Ma replica secco quando si tira in ballo il trattamento di favore fatto dal Pool al Pds: «Non è colpa mia o del Pool di Milano se il sistema di finanziamento del Pds era organizzato con un metodo dagli scarsi ritorni penali. Non è colpa mia se nessun



Il senatore Antonio Di Pietro

Albaiso/Ansa

segretario del Pds prima di dimettersi ha chiuso conti per miliardi all'estero come ha fatto il segretario di qualche partito». Lanciata l'offensiva, Di Pietro annuncia: «Non starò più zitto. Dal 25 aprile fino al 25 luglio, girerò le piazze con il megafono per raccogliere le firme del referendum contro la quota proporzionale».

Le reazioni all'intervista arrivano a raffica dal Polo. «Un ragante mix di falsità, ignoranza, pavidità e demagogia». Così Alfredo Mantovano, An. Gli fa eco Giulio Macerati: «L'ennesima dimostrazione del concetto di presunzione e di demagogia che si annida pericolosamente in quest'uomo». Marco Follini, Ccd, definisce l'intervista: «Una ribollita demagogica». Risponde duro anche da Francesco D'Onofrio,

Dcu, e Buttiglione. Nella maggioranza, a differenza con quanto avvenne a stretto giro di posta, dopo le sparate di Colombo, di analogo tenore, prevale per ora il silenzio. Rotto da Antonio Soda, Ds, ex magistrato e componente della Bicamerale: «Di Pietro la deve smettere con queste analisi confuse e qualunquistiche: della sua intervista non condivido nulla». «L'interpretazione in favore dell'applicabilità del 513 ai processi in atto», risponde Soda «è della Cassazione, non certo del Parlamento». Armando Cossutta sposta il tiro: «È D'Alema che manovra Di Pietro impegnato nel referendum contro la quota proporzionale». Mentre il verde Pecoraro Scamio applaude a scena aperta, Franco Corleone, esprime invece «preoccupazione».

Le iniziative del movimento dell'ex Pm

E i «dipietristi» intanto si mettono tutti al lavoro sui referendum

FIRENZE. Il referendum è la loro prima vera scommessa. Una scommessa ambiziosa: rendere il sistema politico italiano più moderno e soprattutto meno complesso. Come? In un modo molto semplice: abolendo la quota proporzionale sopravvissuta dopo il referendum del '91. Sono i dipietristi, o meglio gli aderenti al movimento creato da Antonio Di Pietro, l'Italia dei valori. Nomi noti e meno noti, tutti uniti dalla ferma intenzione di far uscire il nostro paese dall'impasse causata da un sistema maggioritario incompiuto. Si va da Federico Orlando ad Elio Veltri, dal deputato della Rete Rino Piscitelli al senatore del Pds Graziano Cioni per non contare poi i tanti simpatizzanti e soprattutto le tante, molte, adesioni di semplici cittadini.

«Ogni giorno, solo nella sede nazionale - racconta la portavoce di Di Pietro Alessandra Paradisi - riceviamo decine di lettere di persone che vogliono aderire al movimento. A queste si devono aggiungere le tante richieste raccolte a livello locale. Ancora non siamo in grado di dare una cifra: proprio in questi giorni stiamo inserendo nell'elaborazione le iscrizioni e tra qualche settimana avremo il dato completo. L'unica cosa che posso dire - aggiunge Paradisi - è che la risposta dei cittadini è stata grande». Sulla stessa linea anche i commenti di primo, toscano il secondo. Ed è proprio quest'ultimo a sottolineare la caratteristica che, al di là delle differenze specifiche, unisce la base del movimento di Di Pietro: la trasversalità. «Vengono persone di ogni partito: in Toscana c'è una parte del popolo

di sinistra ma non solo». Ancor più variegato l'universo dei proponenti del referendum di cui si è fatto sponsor l'ex pm. Oltre a Di Pietro e al suo movimento, ci sono i pattisti che fanno capo a Mario Segni, esponenti del Pds e della Rete. Un gruppo composito, quindi, unito dalla volontà di buttare nel cestino la quota proporzionale del 25% prevista dall'attuale legge elettorale.

«È una delle cause del blocco del sistema politico italiano - spiega Piscitelli, che è anche il responsabile dei deputati aderenti al movimento di Di Pietro - questo 25% è da un lato una garanzia per la sopravvivenza del ceto politico e dall'altro una base per spartirsi le poltrone. Ovvero, serve per ripescare personaggi di primo piano sconfitti nel collegio e allo stesso tempo è per i partiti il segnale tangibile della loro forza elettorale, forza in base alla quale si decidono le cariche».

Ma al di là delle ragioni più strettamente legate al gioco politico, c'è un voto popolare che ha mandato in soffitta il proporzionale, optando per la maggioranza. È proprio la volontà di far rispettare il risultato uscito dalle urne una delle ragioni che hanno spinto Di Pietro a farsi sponsor di questo referendum. E che sponsor. Di Pietro l'ha già annunciato: «Andrò in giro per l'Italia per chiedere le firme». Una promessa che ha tutte le intenzioni di mantenere, come ribadisce la sua portavoce. «Abbiamo già in programma una tappa in ogni regione». La campagna inizierà in pompa magna da Roma.

Martina Fontani

L'INTERVISTA

Il vicepresidente dell'Associazione magistrati interviene sulle dure critiche dell'ex Pm

«Ma non è un complotto»

Giordano (Anm): «Gli errori sul 513 non celano dei ricatti»

ROMA. Mette subito una cosa in chiaro Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e vice presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Sul 513 personalmente ero d'accordo con la vecchia formulazione e non sono d'accordo con quella nuova».

E aggiunge subito: «L'Associazione nazionale magistrati aveva chiesto una soluzione diversa facendo presenti tutte le difficoltà che sarebbero potute insorgere e sono regolarmente insorte, aggravate dopo la sentenza della Cassazione. Avevamo chiesto in particolare che almeno la legge vietasse la facoltà di non rispondere quando l'imputato di reato connesso accusa terzi e non parla della propria posizione». Ma da qui a sostenere l'esistenza di un disegno, un vero e proprio complotto per scompaginare il lavoro dei Pm, secondo il dottor Giordano, ce ne corre.

Lei ha preso le distanze dalla teoria del complotto sposata e rilanciata anche dal senatore Di Pietro?

«Ho preso le distanze nel senso che il Parlamento è sovrano e può adottare le soluzioni che ritiene giuste. È la posizione di sempre dell'Anm». Questo sul piano formale, e non è poco. Ma sul piano sostanziale il complotto, a proposito dell'articolo 513, c'è? Insomma, è stato affossato col disegno di spezzate le gambe a mani pulite?

«Non si può parlare di complotto perché quando è entrato in vigore il Codice di procedura penale la disciplina non era quella del 513. Poi ci sono state: una leggina e due sentenze della Corte costituzionale che hanno trasformato la disciplina facen-

dola apparire estremamente squilibrata sul piano della parità dei poteri delle parti, perché non era garantito il contraddittorio orale e via dicendo. Intendiamoci, si tratta di problemi reali, non di problemi in-

Parlamento sovrano ma ora faccia scelte giuste



venti dalla politica per colpire Tangentopoli. La riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale è stato il tentativo di dare una risposta a questo squilibrio. C'entra poco il complotto».

Allora qual è il senso della sua polemica?

«L'Anm aveva detto: il Parlamento è sovrano, ci mancherebbe altro. Vuole riformare il 513? Si salvino almeno i processi in corso. Si poteva fare anche altro. Io, per esempio, avrei visto tanto l'accelerazione della legge sui pentiti per stabilire la revoca del programma di protezione per chi si avvale della facoltà di non rispondere; sarebbe stato un bilanciamento. Comunque è urgente una norma interpretativa in cui si dice chiaramente che la riforma non si applica ai giudizi in corso. Deve farla il Parlamento come ha ricordato il presidente Violante nei giorni scorsi».

Ma al di là delle spiegazioni tecniche giuridiche, perché secondo lei c'è tanto mallesere tra giustizia e politica?

«Le risposte della politica e del Parlamento tendono a ridimensionare i poteri del Pm e della giurisdizione mentre i magistrati chiedono maggiore efficienza, condizioni di

lavoro meglio garantite, la possibilità di dare ai cittadini giustizia civile e penale in tempi accettabili».

C'è la sensazione di una sordità tra le parti. Da cosa dipende, dottor Giordano?

«L'Associazione nazionale magistrati ha fatto di tutto per portare il dibattito nell'alveo del dialogo e del confronto».

Evidentemente c'è una contrapposizione tra diversi modi di concepire la giustizia e la giurisdizione. Giustamente la Pacioti in questi giorni sta insistendo sul fatto che i problemi della giustizia si stanno incancrendo. Secondo me si va caso per caso, giorno per giorno, senza affrontare le questioni in termini globali e definitivi. Questo non contribuisce a risolvere i problemi della giustizia. Non vedo alcun complotto. I problemi sono resi difficili dal tempo e non si trovano facilmente accordi. Ma servono le soluzioni».

Aldo Varano

D'Alema torna dalla Cina e trova una situazione ancora più aggrovigliata sul tavolo della Bicamerale

Riforme, dalla melina al pantano?

La politica italiana, un viaggio che gli permetteva di guardare le cose con un affanno della quotidianità e con un buon margine di distanza. Ora è tornato e si ritrova davanti gli stessi problemi, probabilmente più aggrovigliati di prima, con l'ingombrante presenza aggiuntiva dell'ex-pm. È sull'intervista di Di Pietro a Botteghe Oscure è stato steso un velo di silenzio che cela appena malumore e contrarietà. Quel che è certo è che il congresso di Assago non ha sciolto la posizione di Berlusconi sulle riforme: l'intervista a Vespa sembrava una lettera di addio alla Bicamerale, la relazione al congresso ha smussato qualche tono. Finì, che nel centrodestra è rimasto l'unico a puntare tutte le carte sulla nuova carta costituzionale, ha potuto

dire che i fili non erano spezzati, che lo spazio del dialogo esisteva ancora. È vero, ma è una lettura ottimista, quella di chi vede il bicchiere mezzo pieno. L'altro punto nodale del congresso era il rapporto con la Lega e anche qui abbiamo vissuto giornate di stop and go, di accelerazioni e di frenate. La sostanza però è questa: Berlusconi fa dei voti del Carroccio la chiave di volta della sua rivincita. Legittimo, ovviamente. Ma il richiamo insistito alla vicinanza, alla sostanziale omogeneità dell'elettorato di Forza Italia con quello della Lega spinge il Cavaliere a assumere sempre di più gli elementi di protesta. E in qualche modo lo mette in una posizione più che di concorrenza di subalternità a Bossi. Il senatur se n'è accorto e, nella



protesta. E in qualche modo lo mette in una posizione più che di concorrenza di subalternità a Bossi. Il senatur se n'è accorto e, nella

sua maniera paradossale, gli lo ha fatto notare: «Quelle offerte a noi servono in realtà per convincere la gente che il voto a Forza Italia non è inutile, perché prima o poi riuscirà ad agganciare la Lega. Ma noi non ci faremo agganciare». Insomma il Carroccio può permettersi di non cercare alleanze perché il suo progetto politico è autosufficiente, mentre Forza Italia è nella condizione inversa: vuole diventare maggioranza nel paese e per farlo deve rifare come nel 1994, sommando a quelli del centrodestra i voti della Lega. E allora se il patto lo vuole deve essere alle condizioni dei «padani».

Condizioni molto semplici: «Buttare a mare la Bicamerale». Certo anche questa più che una richiesta sembra una semplice provocazione, una delle tante che Bossi spara, chiudendo e aprendo (magari nella stessa giornata come è successo ieri) le porte del dialogo. Eppure il tasto delle riforme (meglio, del loro affossamento) è l'unico tratto di continuità in una prosa bossiana altalenante. Forse qualcosa il congresso di

Forza Italia l'ha chiarito al centro dove Cossiga, più volte invitato a venire («presidente, siamo qui a braccia aperte») ha capito l'antifona e se n'è andato sommergendo il Cavaliere di un mare di criti-

che e sarcasmo. Altro che il «nulla», di Prodi: il picconatore l'ha paragonato a un matto che si crede De Gasperi, a un comunicatore impolitico. Se la scelta di Berlusconi doveva essere tra Lega e centristi, beh, almeno è chiara: quei deputati eletti coi suoi voti e ora emigrati nel limbo, il cui motto sembra essere «né col governo, né con l'opposizione», a lui interessano poco, quasi fosse convinto che se si dovesse andare alle urne quei voti tornerebbero a casa da soli. Il problema più grosso che questa lunga settimana restituisce alla

politica è, ancora una volta, quello della giustizia. Berlusconi l'ha agitato per tre giorni. La «melina» che nel recente passato ha circondato il dibattito parlamentare sulle regole costituzionali potreb-

be infiltrarsi, diventare ostruzionismo latente per tenere tutto sospeso, diventare banco di prova per nuove alleanze o magioranze (è successo, ad esempio sulla questione dello statuto speciale per il Veneto, potrebbe tornare d'attualità ancora sul federalismo). Non vorremmo esagerare ma la questione giustizia non è neppure nel testo costituzionale, non è nel contenuto letterale della riforma su questo te-

mente diverse), la questione è, ormai quasi esplicitamente il legame che c'è tra le scelte del Cavaliere sulle riforme e l'esito delle sentenze contro di lui. Se le cose stessero così i mesi che ci aspettano più che quelli delle scelte potrebbero diventare quelli del pantano. E questo non potrebbe non influenzare il giudizio e il comportamento dei Democratici di sinistra.

Qualcuno ha lanciato l'idea (e l'ha fatto An) di un vertice tra i leader sulle riforme, se non addirittura di un nuovo patto, di qualche cena o magari di una nuova crostata in casa Letta. È uno strumento praticabile, ovviamente, forse persino necessario vista la distanza che si è andata scavando tra le diverse posizioni. Nell'autunno scorso il testo delle Bicamerale fu approvato a stragrande maggioranza. Oggi Berlusconi, che l'aveva votato, lo tratta come una bozza qualsiasi, senza padri né autori. La forbice si potrà richiudere? Bella domanda per D'Alema.

[Roberto Rosconi]

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Giuseppe Testino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gnessi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Pisicelli Rosella Ripert Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta ART DIRECTOR SECRETARIA DI REDAZIONE
CAPI SERVIZIO	Politica: Paolo Soldati Esteri: Oreste Pivetta Cronaca: Anna Turani Economia: Riccardo Lupati Cultura: Alberto Cortese Spettacoli: Toni Jop Sport: Rinaldo Puggilli
"Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Fucillo, Mino Fucillo, Paolo Baroni, Francesco Riccio, Gianluigi Scalfari	
Amministratore delegato e Direttore generale: Rinaldo Pivetta Vicedirettore generale: Dario Zullo Direttore editoriale: Antonio Zullo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13 tel. 06 699961, fax 06 6783565 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 671721 Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	

